

Editoriale | Editorial

Una scuola diventata insostenibile

Roberto Farné

È da tempo entrata nel linguaggio comune la parola “sostenibilità”, ogni volta che si fa riferimento a qualche progetto innovativo, alla necessità di portare cambiamenti all’interno di sistemi e apparati, bisogna affermare (dimostrare) che si tratta di uno “sviluppo sostenibile”. Come è noto, questo concetto nasce e prende forma nell’ambito della biologia sulla base del principio orientato a mantenere nel futuro la stabilità di un ecosistema nella sua biodiversità. Questa prospettiva non impedisce interventi e cambiamenti da parte dell’uomo (la natura stessa è continuamente dinamica), non inibisce la ricerca scientifica e il concetto stesso di “progresso”, ma ridefinisce l’intenzionalità dell’intervento umano sull’ambiente, e delle scienze come strumenti di cui l’uomo dispone per migliorare le proprie condizioni di vita. L’opera di Husserl, *Die Krisis der europäischen Wissenschaften und die transzendente Phänomenologie*, a cura di W. Biemel, Tübingen, 1952,(trad. it. *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Il Saggiatore, Milano, 1983) rimane un punto di riferimento fondamentale nel campo della fenomenologia, non perché Husserl parli esplicitamente di “sostenibilità”, ma perché le sue argomentazioni sul concetto di “mondo della vita”, di “intenzionalità”, di “crisi delle scienze” hanno certamente portato contributi teorici rigorosi a un modo (sostenibile, appunto) di ripensare il rapporto uomo-ambiente-scienza.

Il concetto di sostenibilità si è poi allargato ad altri ambiti contigui come l’*economia sostenibile*, la cui etimologia (οἶκος) fa riferimento alla casa-ambiente e ai suoi beni; uno dei temi forti è legato alla critica al concetto di sviluppo economico per come si è affermato nella cultura moderna occidentale. In sintesi, il concetto di sostenibilità si basa sul principio di garantire a un “sistema”, sia esso agricolo, industriale, climatico, urbano ecc. le condizioni migliori possibili per la sua longevità, per poterlo lasciare in eredità come patrimonio alle generazioni future in condizioni, appunto, sostenibili. Lo stesso concetto di “Qualità della vita” a cui si dedicano studi e indagini come a volerne ricercare indicatori oggettivi e misure quantificabili, si basa sul principio di un “benessere sostenibile”: *wellbeing* più che *wellness*.

Proviamo a portare il tema della sostenibilità nel campo del sistema educativo, che ha nella scuola l’istituzione che assorbe il massimo degli investimenti sia pubblici (stato, enti locali) sia privati (la famiglia). La scuola di cui parliamo è una tipica espressione della modernità occidentale: progettata da Comenio a metà del XVII secolo, si è diffusa in Europa come l’istituzione capace di garantire, attraverso un metodo efficace di insegnamento e di apprendimento (la scientificità della didattica) la trasmissione alle generazioni più giovani

delle conoscenze necessarie a creare le condizioni per il progresso della società, il suo grado di benessere attraverso lo stretto rapporto fra capitale culturale e capitale sociale.

I paesi occidentali hanno esportato il nostro modello scolastico nel mondo, nei paesi poveri del mondo, con l'idea che la scolarizzazione avrebbe contribuito al loro sviluppo. Nel 1970 Everett Reimer nel suo *School is dead. Alternatives in education*, (trad.it. *La scuola è morta. Alternative nell'educazione*, Armando, Roma, 1973) aveva già posto in termini chiari il problema della sostenibilità (pur senza usare questo termine) del sistema scolastico, affermando che esso richiede un tale investimento di risorse che nessun paese del mondo può permettersi l'educazione che i suoi cittadini desiderano in forma di scuole.[...] In India, Nigeria Brasile per generazioni ancora la maggioranza dovrà contentarsi di poche briciole dell'educazione, per consentire ad una ristretta minoranza il lusso di una cultura scolastica che negli Stati Uniti sarebbe considerata penosamente misera» (p.20). Sulla stessa linea di pensiero, Ivan Illich prefigurava l'inevitabile *Deschooling society* (1971) demolendo con una retorica pedagogica stringente l'assioma stesso su cui si basa la scuola: «che l'apprendimento è il prodotto dell'insegnamento».

Il risultato è un significativo paradosso: la società non si è descolarizzata, anzi, la scuola drena risorse sempre maggiori: si vuole prolungare l'obbligo scolastico, garantire un'educazione prescolare a tutti i bambini e le bambine, incrementare la formazione superiore e universitaria, e nel contempo la scuola appare come un'istituzione perennemente in crisi, bisognosa continuamente di riforme che appaiono di lì a poco inadeguate. Indicatori internazionali misurano la "qualità" del rendimento scolastico nei paesi sviluppati, formulando graduatorie sulla base di test standardizzati che assumono alcuni indicatori (la competenza matematica, la comprensione di un testo...) come predittivi sull'efficacia formativa del sistema scolastico di un paese. E così ogni paese, a sua volta, orienta i propri criteri di valutazione su quelli, generando una corsa al raggiungimento di standard migliorativi nella scuola che richiedono ulteriori investimenti in una spirale insostenibile. Come è insostenibile riversare sulla scuola sempre nuove emergenze educative per cui essa si dovrebbe occupare di educazione stradale, educazione alimentare, educazione sessuale ecc. Una scuola che si condanna a soffrire di bulimia pedagogica, quando per la sua salute dovrebbe fare un lavoro severo e rigoroso sulla dieta dei saperi e delle conoscenze: quelle e solo quelle per cui effettivamente ha senso che la scuola esista. Il resto tocca ad altri, tocca alla vita vera fuori dalla scuola.

L'Agenda 2030 dell'ONU per lo Sviluppo Sostenibile, declinata su 17 obiettivi, dedica il quarto di tali obiettivi al tema "Quality Education: Ensure inclusive and equitable quality education and promote lifelong learning opportunities for all". È già successo in passato che i massimi organismi internazionali abbiano posto al centro il tema della scuola e dell'alfabetizzazione per tutti, e dell'impegno in questo senso soprattutto nelle aree povere del pianeta. Obiettivo lontano dall'essere raggiunto, che quindi è necessario riaffermare spostando più avanti, al 2030, la data in cui aspettarsi di ottenere risultati... Dovremmo chiederci: se questo obiettivo esisteva anche 40 anni fa, perché non è stato raggiunto? Può essere quello della "sostenibilità" un criterio che ci aiuta a rivedere i modelli, gli equilibri, la

quantità e la qualità degli investimenti in educazione per rendere realisticamente raggiungibile quell'obiettivo. La questione non riguarda solo le carenze in materia di accesso alla scuola nei paesi poveri, che sono abissali in molte realtà, ma anche i paesi ricchi.

Insostenibile potrebbe essere l'idea di investire sulla nostra scuola risorse in apparati e strumenti della *Information & Communication Technology* (ICT) che pretendono di tenerla al passo con lo sviluppo tecnologico della società. Piani di questo genere sono stati fatti negli ultimi vent'anni e hanno dimostrato la reale insostenibilità di questo modello. Se si guarda il costo di una LIM (lavagna interattiva multimediale) che si vorrebbe fosse in ogni classe scolastica, dei suoi accessori e della periodica manutenzione, la domanda necessaria è se sia un investimento che risponde al principio della sostenibilità diffusa. Non si tratta di essere luddisti o francescani, nessuno nega gli apporti delle tecnologie all'educazione, ma nessuna ricerca ha finora dimostrato che il potenziamento tecnologico di una scuola sia direttamente proporzionale al potenziamento della produttività didattica in termini di qualità dell'insegnamento e dell'apprendimento.

La domanda che sorge spontanea è se il vero guadagno non sia in campo pedagogico, ma in quello del business delle aziende che si assicurano gli appalti per le forniture tecnologiche alle scuole di un determinato territorio. Allora il problema potrebbe essere parallelo a quello della sostenibilità alimentare: se la fame nel mondo e la malnutrizione è anche il risultato degli immani sprechi alimentari dei paesi ricchi, non sarà che il sottosviluppo in campo educativo e scolastico è anche l'esito degli "sprechi" in questo campo da parte dei paesi ricchi? Peraltro, anche all'interno di un paese ricco, come sappiamo, si riproducono nelle sue aree o nelle grandi città, le dinamiche sviluppo/sottosviluppo. Che la società del benessere produca malessere è un dato ampiamente acquisito. Il tema della sostenibilità ci dice che è necessario rivedere i nostri parametri del benessere (su scala sia individuale sia sociale) se vogliamo che un certo "benessere", compreso quello dell'istruzione, sia diritto di tutti.

Segnali di crisi sono sempre più percepibili anche nel diffuso malessere degli insegnanti rispetto al vissuto della loro professione, nel malessere degli alunni sui quali la scuola e la famiglia esercitano una pressione psicologica e un livello di ansia difficili da sopportare nell'età dello sviluppo.

Può essere una sfida avvincente quella che ci porta a ripensare l'identità e l'assetto della scuola nei termini della sua sostenibilità. Non è un caso se in questi anni sono aumentate le iniziative autonome di gruppi di famiglie, di insegnanti, di associazioni che hanno dato vita in Italia come in molti altri Paesi a "scuole libere", sotto varie denominazioni: democratiche, libertarie... (www.educazionelibertaria.org). Forme di *homeschooling* e di *unschooling* si stanno diffondendo: forme "private" di fare scuola senza la scuola istituzionale; iniziative non appannaggio di bambini di famiglie benestanti, come siamo abituati a vedere la "scuola privata" nel nostro Paese, ma con l'intenzione di dimostrare dal basso che una scuola sostenibile, quindi inclusiva, richiede un modello se non alternativo, profondamente diverso da quello istituzionale. L'idea di fare scuola sulla base di una pedagogia diversa: *leggera* perché

si libera delle pesantezze di apparati burocratici che paralizzano la scuola come la conosciamo, *lenta* perché accompagna e stimola il naturale sviluppo psicofisico del bambino, *attiva* perché imposta la didattica sulla base del rapporto esperienza-pensiero-linguaggio, *responsabile* perché la scuola è casa comune di cui ci si prende cura. Non si intende affermare che questo tipo di educazione e istruzione rappresenti il futuro della scuola tout-court, ma certamente costituisce un panorama di esperienze concrete, di critica costruttiva alla reale insostenibilità dell'istituzione-scuola.

Pensare la scuola in termini di sostenibilità vuol dire ri-pensarla, non sulla base di parziali aggiustamenti o restauri conservativi. L'unico modo per salvare la scuola (se la si vuole salvare) dal suo inesorabile declino è riformarla, ma la parola *riforma* va presa alla lettera: dare nuova forma. Il suo significato è radicale. Questo è un grande campo per la ricerca pedagogica oggi, e per gli anni a venire.

Roberto Farnè